

Le elezioni del 21 gennaio 1849

La fuga di Pio IX a Gaeta avvenuta dieci giorni dopo l'attentato mortale a Pellegrino Rossi, suo primo ministro, lasciò lo Stato pontificio privo di colui che, cumulando in sé la doppia autorità temporale e spirituale, ne era il capo supremo. Per ovviare ad una situazione di potenziale non governo che si profilava come assai rischiosa per la sicurezza sia dello Stato che della popolazione, il conte Terenzio Mariani, ministro degli Esteri del dicastero nominato dal papa all'indomani della morte di Rossi, propose l'1 dicembre 1848 la convocazione di un'Assemblea costituente rappresentativa di tutte le realtà italiane ma che, lasciando in vita i singoli Stati coi loro sovrani, non avrebbe avuto nessun carattere innovativo. La soluzione Mariani mirava soprattutto a trovare una mediazione capace di riportare il papa sul trono; e fu dunque l'intransigenza con cui Pio IX rifiutò qualunque ipotesi di condizionamento o di riduzione del proprio potere che, con la contemporanea pressione esercitata dai circoli politici radicali e dai mazziniani nel frattempo affluiti a Roma, la crisi si avviò verso uno sbocco risolutamente democratico.

Prima però occorsero alcuni passaggi intermedi quali la nomina di una Giunta di Stato, la formazione di un nuovo governo (con Carlo Emanuele Muzzarelli alla presidenza e Carlo Armellini agli Interni), lo scioglimento del vecchio Parlamento (28 dicembre), la creazione di una Commissione provvisoria di governo e, finalmente, il decreto che il 29 dicembre convocava una Assemblea nazionale cui era demandato il compito di "prendere tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica". Il decreto stabiliva anche che l'Assemblea sarebbe stata composta da 200 deputati, da eleggere (ed era la prima volta che questo accadeva in Italia) a suffragio universale diretto tra tutti i cittadini con un'età minima di 25 anni; elettori sarebbero stati tutti i cittadini d'età superiore ai 21 anni e quanti, non essendo sudditi dello Stato pontificio, fossero risultati ivi residenti da almeno un anno. L'apertura dell'Assemblea era fissata per il 5 febbraio 1849, due settimane dopo lo svolgimento delle elezioni previste per il 21 gennaio.

A queste novità Pio IX reagì d'impulso fulminando la scomunica contro tutti coloro che dall'interno delle istituzioni avevano operato a che si arrivasse ad una conclusione del genere, da lui considerata del tutto inaccettabile e lesiva della propria sovranità, e contro chi si fosse recato a votare. Fatte conoscere ai romani, le sue parole, mentre turbarono l'animo dei moderati e di parte della classe dirigente, non ebbero effetto sugli orientamenti della piazza, anche per la mobilitazione continua di elementi radicali (come il famoso Ciceruacchio) che nelle manifestazioni più o meno spontanee invitavano a non tenerne conto, sicché a riceverne un danno furono soprattutto coloro che ancora speravano di poter convincere il papa a tornare a Roma. Parallelamente al loro indebolimento, si veniva invece sempre più affermando la prospettiva della Repubblica, forte di un'organizzazione preparatoria assicurata da un comitato elettorale che, nella Capitale come nelle province, si preoccupava di selezionare le candidature e di sottoporle all'approvazione dei cittadini secondo un meccanismo che li convocava in apposite riunioni pubbliche, assegnava delle schede su cui dare un parere sulle candidature proposte, e inseriva nelle liste il nome di quei candidati che avessero riscosso almeno cinquecento consensi. Teatri, circoli, giornali costituivano gli strumenti attraverso i quali un'improvvisata campagna elettorale, nei pochi giorni a disposizione prima del 21 gennaio, informò e preparò l'elettorato all'esercizio del diritto di voto appena riconosciuto.

La risposta della popolazione fu eccellente, se si pensa al suo grado di ridotta maturità politica e alla poca o nulla confidenza che essa poteva avere con le istituzioni liberali. Un buon contributo alla sua maturazione lo diede il giurista Carlo Armellini, un giurista presente sulla scena romana sin dalla prima esperienza repubblicana della città, quella del 1798-99, e che come membro del governo in carica dopo la fuga di Pio IX aveva sempre cercato di indirizzare la vita dello Stato verso uno sbocco non rivoluzionario ma certamente più riformatore di quanto fosse stato fino allora nelle intenzioni del ceto dirigente pontificio. Fu appunto Armellini che in un appello "Ai popoli dello Stato romano" diramato il 13 gennaio spiegò come quello delle elezioni fosse un momento di

grande significato, lo strumento con il quale, attraverso la libera espressione della volontà del popolo, si sarebbe potuto impedire ogni sbocco rivoluzionario: per questo era necessario che tutti fossero chiamati a concorrere: “Il suffragio universale, anziché ledere alcun diritto, è la consacrazione di tutti i diritti. La nazione consultata, intera risponde; le maggiorità stabiliscono di diritto e di fatto la legge”.

I teatri affollati, i circoli, perfino le osterie divennero i luoghi per i quali passò e si attuò almeno in parte un processo di educazione alla politica sul quale Mazzini e i suoi inviati a Roma furono abili ad innestare un progetto più grande, quello del carattere nazionale della Costituente: i democratici, cioè, chiesero ed ottennero che, superando la dimensione municipale che tuttavia non veniva annullata, le elezioni dovessero conferire ai rappresentanti designati un doppio mandato, affiancando a quello per la Costituente romana anche il mandato per la Costituente nazionale (la soluzione tecnica prescelta prevedeva che su duecento deputati, la metà eletta col maggior numero di voti avrebbe rappresentato lo Stato pontificio in seno alla Costituente italiana). Roma così finiva per rivestire quella funzione di promozione e cemento dell'unità nazionale che sin da giovane Mazzini le aveva attribuito in considerazione del significato profondo della sua storia.

E venne finalmente il 21 gennaio, giorno delle elezioni. Alcuni fenomeni di contestazione ad opera di esponenti della vecchia classe dirigente registratisi nei giorni precedenti soprattutto in provincia non alterarono la tranquillità con cui le consultazioni ebbero luogo; si ebbero anche eventi miracolosi di madonne viste piangere o di santi che invitavano a non votare, ci furono minacce e intimidazioni, dai pulpiti i parroci dissero chiaramente cosa si aspettavano dai fedeli, a Bologna qualcuno prospettò l'ipotesi della secessione pur di restare fedele al papa. Nonostante ciò, circa 250.000 abitanti dello Stato, più o meno un terzo degli aventi diritto, si recarono alle urne e diedero il loro voto senza che si avessero disordini o incidenti; non mancò qualche irregolarità in materia di segretezza del voto o di designazione del deputato (Garibaldi che risultò eletto a Macerata non aveva i requisiti per esserlo), ma nessuno poté parlare di brogli o mettere in dubbio che “la grandissima maggioranza dei suffragi espressi provenisse da persone che sapevano ciò che facevano e desideravano in quel modo esprimere la loro speranza nella nuova Costituzione, oppure, più semplicemente, la loro ostilità al regime papale” (Spellanzon). Lo stesso si può affermare a proposito degli eletti, molti dei quali moderati, ma tutti ben decisi a dare regolare corso all'esperimento romano, anche a costo di dovere ignorare i moniti del papa.

Il 5 febbraio, come era stato stabilito, un discorso del ministro Armellini inaugurò i lavori dell'Assemblea.

Giuseppe Monsagrati
21 gennaio 2004